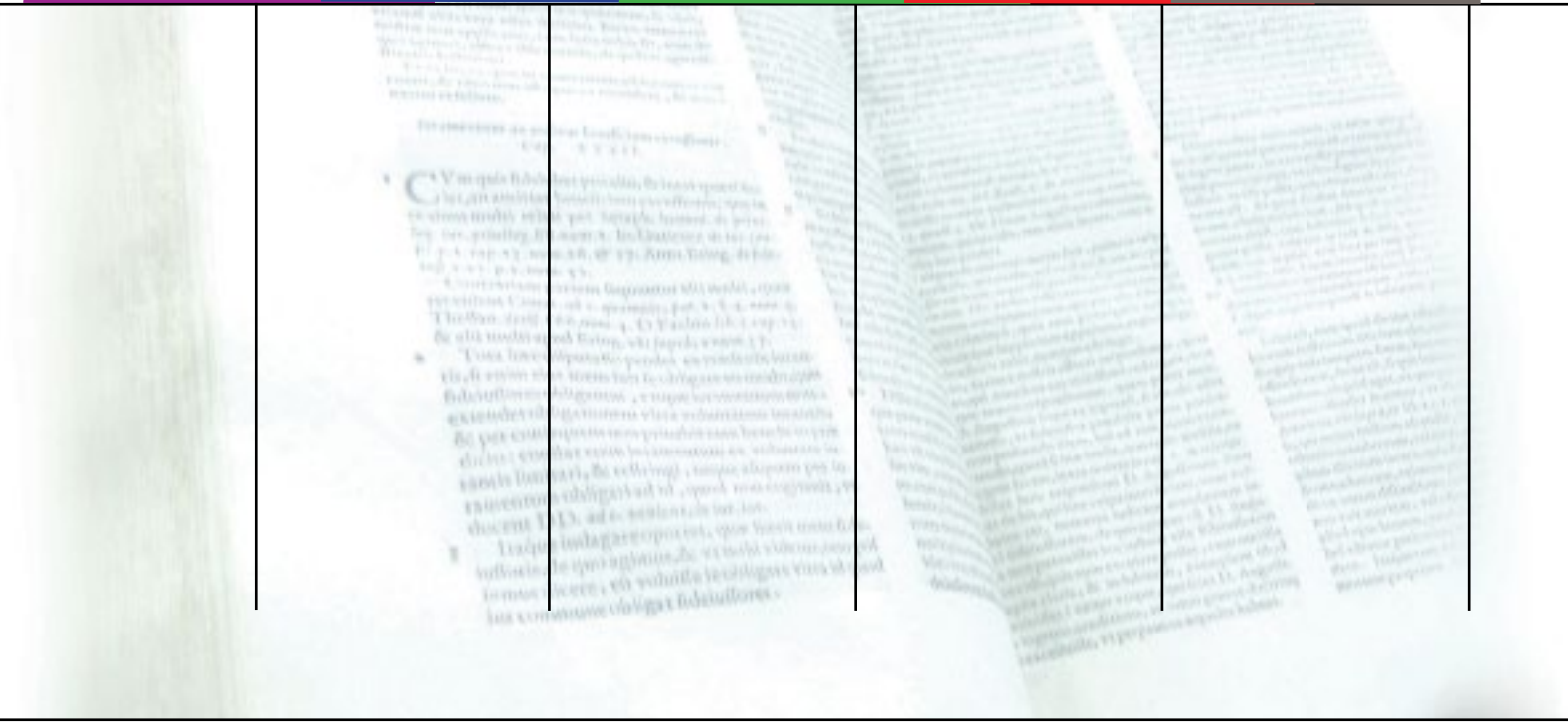
Pensare i/n libri

l'editoria e le letture di "REBECCA LIBRI"

www.rebeccalibri.it

consorzio EDITORIA CATTOLICA

IL SAGGIO | L'INTERVISTA | L'OPINIONE | L'INTERVENTO | LA RECENSIONE



In libreria

Gianluca ATTANASIO

L'amore che non muore

Ed. EMP

Pag. 144. € 12,00

Franco G. BRAMBILLA

Viaggio nella terra di Gesù

Ed. DEHONANA LIBRI

Pag. 176. € 14,00

Luciano MANICARDI

Gesù narratore di Dio

Ed. EMP

Pag. 60. € 6,00

Ilse V. HERLINGER

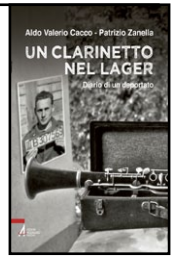
L'ora blu delle fiabe

Ed. PAOLINE

Pag. 160. € 15,00

Aldo V. CACCO Patrizio ZANELLA

Un clarinetto nel lager



Ed. EMP

Pag. 196. € 18,00

IL SAGGIO

di **Giuseppe Rizzo**

Le guerre di Salinger

I tedeschi, le donne, il mondo: una vita piena di nemici per l'autore del "Giovane Holden".

Chi ha avuto un'adolescenza se la ricorda, chi non l'ha avuta, beato lui. Chi l'ha avuta, a un certo punto, in uno di quei momenti che alterna la vergogna di stare al mondo al desiderio di potenza di distruggerlo, l'intelligenza e la noia dilapidate in giornate eccitate e storte, ha sentito le vene dei polsi ballare al suono elettrico della parola "ribellione". Gratuita è la ribellione dell'adolescenza, e giusta insensata allegra, veloce velenosa e apatica. E a un certo punto, l'adolescenza e la sua ribellione sono diventate "schife" ("lousy" in inglese), come prosecuzione di un'infanzia altrettanto "schifa". La comparsa di questo aggettivo, a differenza degli altri, è databile: luglio 1951 (1961 in Italia), mese di pubblicazione del *Giovane Holden* di J. D. Salinger. Da allora il romanzo ha venduto 65 milioni di copie ed è stato sfogliato da almeno il doppio delle persone: tanto che si può dire che sono pochi i lettori a non conoscere Holden Caulfield, e molto pochi gli adolescenti che non si sono riconosciuti nelle sue ribellioni.

Senza sospettare che in realtà quelle fossero le guerre di un combattente sfinito ed esausto che ha lottato contro i tedeschi nella Seconda guerra mondiale; lotterà con le donne (e l'amore) per tutta la vita; e infine si batterà contro il mondo intero. La storia di questi conflitti, di cui *Il giovane Holden* è solo una maschera, la si legge in filigrana nel libro di David Shields e Shane Salerno Salinger *La guerra privata di uno scrittore* (Isbn Edizioni, 762 pp., 49 euro). Uno di quei libri che hanno il raro pregio di aiutare chi lo legge a fare i conti con la propria vita, leggendo quella degli altri; e chi scrive, a farlo senza menarla troppo con teorie e corsi glamourous e velleitari. Salerno e Shields ci hanno messo nove anni per finirlo. Hanno intervistato centinaia di persone; scovato documenti, racconti, foto e filmati mai visti (bello il documentario dello stesso Salerno, che Feltrinelli pubblicherà a settembre); elencato le patologie di una mente furiosa e depressa e geniale e assediata che a un certo punto si ritrovò il mondo ai propri piedi e per tutta risposta decise di girare i tacchi e vivere per quasi cinquant'anni da recluso a Cornish, nel New Hampshire.

Nato il primo gennaio 1919, venne al mondo per miracolo dopo una polmonite della madre, con un solo testicolo (deformazione che nella sua testa creerà un mostro di vergogna e inadeguatezza) e un cospicuo reddito. I Salinger si erano arricchiti con l'importazione di carne e formaggi dall'Europa, commercio che li avrebbe anche trascinati in tribunale in veste di criminali monopolizzatori del mercato. Il padre era ebreo, la madre cattolica, entram-

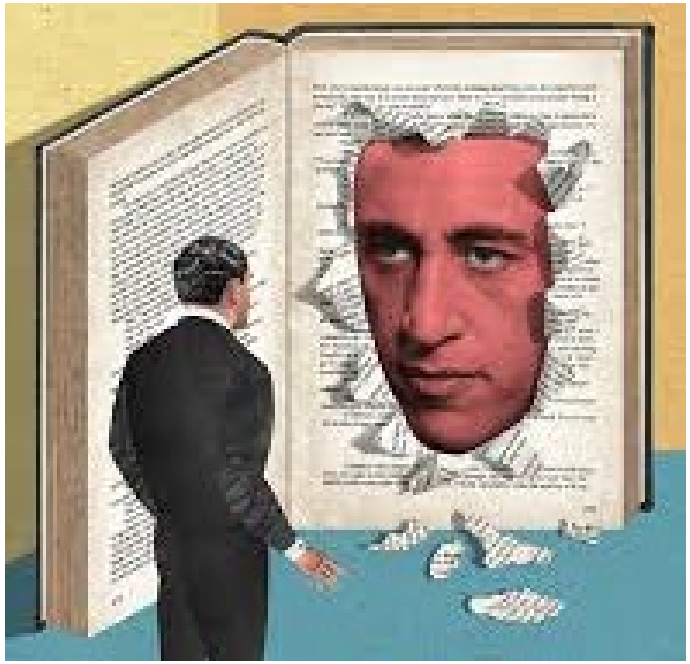
bi erano conservatori e a proprio agio nella borghesissima Park Avenue. Un ritratto che Jerry avrebbe cercato di guastare fin da piccolo. Racconta la sorella, Doris: "Ci mettemmo a litigare, e lui si arrabbiò così tanto che fece la valigia e scappò. Scappava sempre. Qualche ora dopo, quando la mamma tornò, lo trovò giù nell'androne. Disse: Mamma, scappo di casa. Ti ho aspettata qui per dirti addio. Erano molto legati. Il rapporto con papà era molto più distaccato".

Tradotto significa che il padre non capiva perché diavolo suo figlio non volesse lavorare con lui, ereditarne mestiere e quattrini. Salinger ricambiava trasformandosi nell'incubo di ogni buon borghese: un figlio con velleità artistiche pronto a dilapidare la roba di famiglia. Voleva fare l'attore e collezionava pessimi voti, frequentava i club di jazz e poco la scuola, all'università si iscriveva con svogliatezza, dandy arrogante à la Fitzgerald. Desiderava solo diventare un grande scrittore e farsi pubblicare dal New Yorker, ovvero il bollettino di quella Park Avenue mondiale che tanto disprezzava. Un sogno immenso, che il padre riduceva all'osso: una cosa ridicola. Perciò spedì il figlio all'accademia militare Valley Forge. Un luogo fondamentale per la sua crescita: perché è lì che si dà una calmata ed è lì che inizia a scrivere.

I primi racconti glieli pubblica Whit Burnett (suo professore di scrittura alla Columbia University) sulla rivista Story (da cui sono passati Cheever, Saroyan e altri), Esquire e Collier's lo coccolano, e ventenne riceve il primo sì dal New Yorker. La storia si intitola Slight rebellion off Madison e ha per protagonista il nevrotico Holden Caulfield che torna a casa per Natale a far casino con i coetanei dell'Upper East Side: Salinger ha 22 anni e sta già pensando al romanzo che gli avrebbe regalato il successo e l'inferno del successo, tanto da farglielo poi maledire ai diavoli. Ma in quegli stessi giorni Pearl Harbor viene bombardata, l'America sprofonda nell'isteria della guerra, e il New Yorker fa retromarcia, giudicando ora il racconto futile e fuori luogo.

Per Salinger è un bagno in una corrente gelata, che però gli fa realizzare di aver vissuto fino ad allora in piena cialtronaggine: "Ho la testa piena di cravattini neri. Appena li trovo cerco subito di buttarli fuori, ma ne rimarrà sempre qualcuno". Aveva già questa idea della scrittura: che dovesse appiccare il fuoco tra le parole, e che questo fuoco dovesse ardere nel dolore. E perciò scelse di andarselo a cercare in guerra, questo dolore. Non sapeva che lì avrebbe trovato lo scrittore che andava cercando, ma avrebbe perso per sempre l'uomo che era e che poteva diventare.

Per gli americani la guerra sullo scacchiere europeo dura 337 giorni, per Salinger 299 e 5 campagne. Jerry ha 25 anni quando assieme ad altri 3.100 ragazzi del Dodicesimo reggimento fanteria sbarca a Utah Beach nel D-Day, il 6 giugno 1944. Venti giorni dopo ne rimangono in piedi appena mille. C'è un unico racconto mai pubblicato in cui Salinger rievoca direttamente la guerra, si intitola *The magic foxhole* e racconta il trauma di due soldati che assistono alla morte di un prete su una spiaggia della Normandia. Fa così: "Era l'unica cosa



che si muoveva, e le granate da 88 millimetri gli scoppiavano tutt'intorno, e lui stava lì ad arrancare a quattro zampe cercando i suoi occhiali. Lo fecero fuori… ecco com'era la spiaggia quando arrivai io".

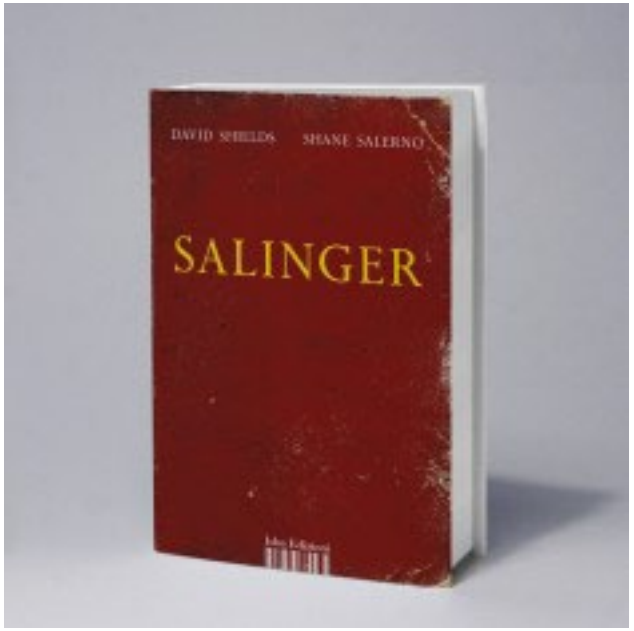
Come *Slight rebellion off Madison* aveva abbozzato alcuni dei temi della scrittura salingeriana, l'adolescenza e la ribellione alla borghesia; così *The magic foxhole* delinea il personaggio del soldato devastato dall'abisso della guerra, protagonista anche di *Un giorno ideale per i pescibanana* e *Per Esmè con amore e squallore*. Tra i venti e i venticinque anni Salinger trova la sua voce, e la trova nelle trincee, dove continua a scrivere furiosamente, facendo fermare i suoi compagni appena è possibile per completare un paragrafo. Si trascina in ogni buca branda e jeep i primi sei capitoli

del *Giovane Holden*, il talismano che lo aiuta a sopravvivere.
Non ha molto altro a cui aggrapparsi. E' un agente del controspionaggio, ma spara scappa e si rincuccia come gli altri, come può. Lo fa nella foresta di Hurtgen, nel bel mezzo di uno dei più sanguinosi massacri per gli americani, dove la conquista di ogni albero costa la vita a decine di uomini, e dove però riesce a incontrare uno dei suoi idoli di allora, Ernest Hemingway. Lungo tutta la guerra i due si conoscono e scrivono e rispettano. "Papa" è già lo spaccone che ha messo a soqquadro la letteratura mondiale, eppure ha parole affettuose per il suo giovane amico: "Caro Jerry, per prima cosa hai un ottimo orecchio e scrivi con amore e tenerezza ma senza smancerie. Spero di non sembrarti un tipo dall'elogio facile. Leggere i tuoi racconti mi rende davvero contento e penso che tu sia proprio un gran bravo scrittore". I due si rincontrano nella Parigi liberata e durante l'offensiva delle Ardenne. Poi Salinger prosegue per l'ultimo suo appuntamento con l'orrore, quello nel campo di concentramento Kaufering IV, e questo è quello che vede: corpi umani in fiamme, morti accatastati, sopravvissuti le cui mani, ridotte alle sole ossa, applaudendo i liberatori producono un rumore sordo e osceno. Non sarebbe più uscito da quell'incubo. Tanto che decenni dopo, ripeteva: "Puoi vivere tutti gli anni che vuoi, ma non riuscirai mai a toglierti completamente dalle narici l'odore della carne carbonizzata".

Dopo questa esperienza, crolla e si fa ricoverare per esaurimento nell'ospedale di Norimberga. Quando esce, però, decide di partecipare all'operazione di denazificazione della Germania, prendendo parte alla caccia al nazista travestito da civile. E' durante questo periodo che conosce Sylvia. C'è chi sostiene che la ragazza tedesca fosse un'informatrice della Gestapo, e in quanto tale interrogata da Salinger; Shields e Salerno dicono che li abbia presentati la sorella, che faceva l'infermiera nell'ospedale dove Salinger aveva provato a rimettersi a posto la testa. Come che sia, ed è comunque una situazione ombrosa, Jerry di quella ragazza si innamora e decide di sposarla. Lo fa in segreto, per evitare sei mesi di carcere e la decurtazione di due terzi del salario. Lo fa il 18 ottobre 1945, unendo letteralmente in matrimonio vittima e carnefice, e portandosi questo circuito in America. Ma bastano pochi giorni a New York perché le cose precipitino e lo spingano a rispedire Sylvia in Germania. Cosa abbia scoperto sul suo conto è un altro dei misteri della sua vita, ma sulla richiesta di divorzio si legge che lo sposo era stato ingannato. In una sua lettera, invece, si legge che i due si erano inferti "il genere più violento di infelicità".

Il primo racconto che riesce a scrivere dopo questo naufragio è *Un giorno ideale per i pescibanana* e il suono è questo: "Il giovanotto guardò la ragazza addormentata su uno dei letti gemelli. Poi si avvicinò a una valigia, l'aprì, e di sotto a una pila di mutande e canottiere trasse una Ortgies automatica calibro 7,65. Fece scattare fuori il caricatore, lo guardò, tornò a infilarlo nell'arma. Tolse la sicura. Poi attraversò la stanza e sedette sul letto libero; guardò la ragazza, prese la mira e si sparò un colpo nella tempia destra".
Quello di Sylvia non è il primo inganno che Salinger subisce sul campo di battaglia amoroso, assieme a quello della guerra, il più doloroso per lui. Prima di partire per l'Europa si era innamorato di Oona O'Neill, una di quelle ragazze incantevoli e perdute che segnarono gli anni Trenta. Figlia del Nobel Eugene O'Neill, a sedici le bastava bere latte allo Stork Club per far girare la testa a mezza New York, compresi Orson Welles e Salinger stesso. Jerry le aveva giurato di amarla, e dal fronte le scriveva ogni giorno. Non ricevette mai una risposta: Oona

aveva conosciuto Charlie Chaplin e compiuti i 18 anni lo sposò.
Salinger ne fu sconvolto, per mesi la tartassò con insulti e disegnini osceni, fino a che non congelò tutto, i sedici anni l'amore e la purezza, e ne fece un Eden (e una guerra) che tentò di replicare per tutta la vita. Ci provò con la seconda moglie, Claire, di 15 anni più giovane di lui (modello per uno dei suoi racconti più belli, *e Zooey*); poi con Colleen, più piccola di 40 anni.
E con la figlia Margaret, adorata fino all'adolescenza, e poi disprezzata – lei ricambierà con un memoir in cui tra le altre cose scrive che il padre era un dittatore che beveva urina per salvarsi. E poi con tutta una serie di amori che accompagneranno i suoi anni d'esilio, dalla diciottenne scrittrice Joyce Maynard a attricette e starlette televisive, sedotte fermo posta da adolescenti e respinte non appena mature. La ferocia di questa ossessione suona in *Per Esmé: con amore e squallore*, a sua volta ispirato da Jean Miller, 14 anni, incontrata a Daytona Beach dopo la guerra: "Che cos'è l'inferno? Io affermo che è il tormento di non essere capaci d'amore".
A questo tormento, cercò di rispondere con la scrittura, così come aveva fatto durante la guerra. Ma la scrittura, sebbene balsamo e salvezza, nascose la sua più grande condanna, quella del successo, e di conseguenza lo scoppio dell'ultima delle sue guerre, quella contro il mondo. Nel 1951 pubblicò *Il giovane Holden*, e contrariamente a quello che si può credere non fu semplice. Il New Yorker l'aveva rifiutato, nonostante avesse pubblicato i precedenti racconti, storie di cui non si faceva che parlare. Eugene Reynal della Harcourt, Brace & Co. giudicò Holden un pazzo – e Salinger quasi ne morì. Non poteva sopportare non tanto l'accusa di pazzia, ma l'idea che la gente ha dei matti, e cioè che non abbiano un cuore, e che se ce l'hanno è sprecato. Quando finalmente il romanzo fu stampato, ci volle poco perché si trasformasse in un caso planetario da milioni di copie vendute, cui si accompagnarono censure e persino quattro pazzi come Mark Chapman, John Hinckley, Robert Wickes e Robert Bardo che dissero di essersi ispirati a Holden quando spararono rispettivamente a John Lennon, Ronald Reagan, al preside e a uno studente di una scuola di Long Island, all'attrice Rebecca Schaeffer.
Dalla seconda edizione Salinger eliminò la sua foto dalla quarta di copertina. E così impose anche per i suoi futuri libri: *Nove racconti* (1953), *Franny e Zooey* (1961), *Alzate l'architave, carpentieri* e *Seymour. Introduzione* (1963). Le immagini di cui è ricca la biografia di Shields e Salerno sono tutte rubate, spedizioni vittoriose di fotografi e giornalisti nel bunker che Jerry si era fatto costruire accanto alla casa dove viveva con la sua (vera) famiglia a Cornish – dentro il bunker, una brandina, appunti dappertutto, un tavolaccio, c'era spazio solo per l'altra famiglia, quella immaginaria dei Grass. Da quel fortino dirigeva la sua guerra con astuzia: non appena il mondo si dimenticava di lui, alzava il telefono e rilasciava un'intervista per censurare le opere pirata che raccoglievano i suoi primi racconti (col risultato di far rientrare in classifica gli altri); scandalizzava Hollywood (Elia Kazan una volta bussò alla sua porta: "Signor Salinger, sono Elia Kazan". "Buon per lei", si sentì rispondere); lanciava strali contro Joyce Maynard e la figlia Margaret, colpevoli di averlo messo al centro delle loro autobiografie; malediceva Ian Hamilton, che riuscì a trascinarlo in tribunale per fargli dire che sì, stava ancora scrivendo, e perciò le lettere personali che aveva intenzione di usare nella sua biografia erano di sua proprietà intellettuale, gli potevano sempre tornare utili.
Queste offensive e controffensive andavano avanti fin dalla metà degli anni Sessanta, inframmezzate dalle rasoiate critiche di John Cheever ("maledetto scrittore di serie zeta"), Joan Didion ("prosa da manuale di autocoscienza"), Michiko Kakutani ("ridicole



circonlocuzioni senza capo né coda", disse di *Hapworth 16, 1924*, ultimo racconto pubblicato dal New Yorker nel 1965). Salinger non rispose mai, perché mai glielo avrebbe permesso il Vedanta, la fede che aveva abbracciato fin da ragazzo. Gli aveva insegnato a disprezzare l'oro e le donne, a rinunciare alla fama, e infine a fare proselitismo piuttosto che narrativa. I suoi ultimi vent'anni li modellò sulla fase finale del Vedanta: la rinuncia al mondo.

Morì in gennaio, era il 2010 e c'era il ghiaccio a Cornish così come nella sua New York. "Io abito a New York – si legge nella straordinaria nuova traduzione di Matteo Colombo del Giovane Holden – e stavo pensando al laghetto di Central Park, quello vicino a Central Park South. Chissà se arrivando a casa l'avrei trovato ghiacciato, e se sì, chissà dov'erano andate le anatre. Chissà dove andavano le anatre quando il lago gelava e si copriva di ghiaccio. Chissà se arrivava qualcuno in furgone che le caricava tutte quante per portarle in uno zoo o chissà dove. O se volavano via e basta".

Ovunque se ne sia volato Salinger, nessuno meglio di lui ha tradotto in realtà questa frase di John Updike scritta in *Sei ricco, Coniglio*: "La grande verità sui morti è che lasciano spazio". Nel suo caso, lo spazio da riempire è enorme, ciascuno ci mette dentro quello che vuole, opere inedite da pubblicare dal 2015 o dal 2060, un po' di pettegolezzi, alcune delle pagine più belle della letteratura.

Articolo originale precedentemente pubblicato su
"il Foglio", il 14 giugno 2014.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

L'INTERVISTA

di **Silvia Truzzi**

Un mondo di scaffali.
Intervista a G.A. Ferrari

Quando deve spiegare perché non racconterà la storia della peste, capitolo 33, Manzoni cita l'autore di un volumetto sull'epidemia "raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze". E il nostro – grandissimo, ironico, amatissimo scrittore – chiosa: "Da tante cose dipende la celebrità de'libri!". Appunto: siamo qui per capire più precisamente da quali cose e per "qui" s'intende l'attico nella Casa Rustici di Corso Sempione, realizzata negli Anni Trenta dagli architetti Terragni e Lingeri. Tralasciando la bellezza razionalista del tutto, non si può omettere di citare il ponte: un corridoio lunghissimo, tutto vetri e volumi, attualmente ordinati "fino alla lettera P". Gian Arturo Ferrari ha il suo da fare per contenere la vivacità del cane India, mentre si passano in rassegna stanze e ancora stanze. Soprattutto scaffali. Naturalmente non è strano perché il padrone di casa ha trascorso l'intera vita tra i libri: lunga carriera, molto potere, incontri importanti. Poi: scontri all'arma bianca e amicizie fraterne. "L'editoria" ha detto "è uno strano mestiere. Usa lo spirito per fare soldi, e i soldi per fare lo spirito". Molto prima di Mondadori – perché sia chiaro: in questa storia la capitale è Segrate – bisogna spostarsi di qualche chilometro fino a Gallarate. "Mia madre era una maestra, mio padre un impiegato: entrambi di origini emiliane. Abitavano a Milano, ma nell'estate del '43, io ero in arrivo, cominciarono a bombardare la città. E i miei sfollarono a Gallarate, dove ho avuto la ventura di nascere e dove sono rimasto fino alla terza elementare. Maturando un odio inestinguibile per Gallarate e per quello che rappresentava".

Che le hanno fatto a Gallarate?
Ho avuto lo straordinario privilegio di vedere la rivoluzione industriale con i miei occhi. Gallarate era una factory town : terribile. Una selva fitta di ciminiere, filature, tessiture e tintorie. Per lo più piccole imprese, dal che io ho tratto abbastanza precocemente l'idea che le piccole aziende, contrariamente a quanto si ritiene, sono molto peggio delle grandi. Era una vita scandita dall'urlo delle sirene. Una società durissima, feroce, gerarchica. In classe tutti in blusa nera – eravamo sistemati in rigoroso ordine di censo. I figli di quelli che allora si chiamavano industriali e oggi si chiamano imprenditori stavano in prima fila, poi c'erano i figli dei professionisti, i figli degli impiegati tra cui il sottoscritto, dietro i figli degli operai. Gli ultimi erano i figli degli operai più poveri, quelli che avevano entrambi i genitori in fabbrica e che usufruivano della refezione: erano veramente dei parìa. I voti erano in proporzione. Così quando a metà delle elementari

arrivai a Milano, m'innamorai della città perché era il contrario dell'ambiente da cui venivo: una società aperta, social democratica, fondata su un principio di reale uguaglianza, e meritocratica. Era una specie di New York, in piena ricostruzione. Avevo un maestro simpatico, bravissimo con noi bambini. Un uomo molto cattolico che venerava padre Pio e al quale Padre Pio aveva sconsigliato di prendere i voti. Era stato un ottimo consiglio, perché poi il maestro avrebbe poi fatto sei figli.

Dopo le elementari?
Tutto al Berchet: una scuola straordinaria. Ho scelto di fare Lettere antiche all'Università perché avevo avuto al liceo un eccezionale professore di Latino e greco, si chiamava Arturo Brambilla, era il migliore amico di Dino Buzzati. Tra l'altro ci fu un evento tragico, perché praticamente morì in classe nostra, a tre mesi dalla maturità. Ma già allora io volevo lavorare in editoria: tanto che prima di iscrivermi all'Università scrissi alla Mondadori chiedendo di essere assunto. Mi risposero con una gentile lettera – l'ho tenuta sempre appesa nel mio ufficio – in cui mi dicevano che in quel momento non avevano bisogno, ma magari in un futuro...

Profetici!
Per me l'editoria è stata davvero una vocazione, fin da quando ero ragazzo. Erano i tempi in cui il mito assoluto era l'Einaudi di Cesare Pavese: allora credevo persino che fosse un grande scrittore. Nessuno sapeva che l'anima dello Struzzo era Giulio. Mi piaceva l'idea di fare i libri: mi piaceva quel tanto di alchemico e poco chiaro che c'è nel fare i libri. Nessuno riesce a definire precisamente in cosa consiste. C'è un aspetto creativo, ricettivo, etico. Ma c'è anche l'aspetto commerciale. Il libro dell'editoria industriale è un ibrido: non è un distillato puro, è un cocktail.

Torniamo all'Università.
Mi sono laureato in Filologia classica, ma durante gli studi ero stato legato a un professore, un logico, che si chiama Ettore Casari e insegnava Filosofia della scienza a Pavia. Il caso vuole che lui fosse un consulente della Est, cioè l'Enciclopedia della scienza e della tecnica di Mondadori. Nel '70, dopo un paio di borse di studio post laurea, mi proposi a varie case editrici tra cui Mondadori. In quel momento la Est cercava un redattore, perché avevano avviato una nuova opera. E siccome nel mio curriculum citavo anche Casari, mi fecero un colloquio e mi presero. Facevo ancora il militare: dalle otto alle due stavo alla caserma di piazza Novelli qui a Milano, uscivo e in divisa andavo al lavoro. Nel '73 la mia più cara amica, Renata Colorni, andò a lavorare alla Boringhieri di Torino. Poco tempo dopo lei fece il mio nome per l'Universale Scientifica Boringhieri: mi assunsero. Solo che nel frattempo avevo fatto il concorso per andare a insegnare all'Università. Ero entrato in ruolo, e allora decisi di mollare il lavoro in casa editrice. Per fortuna Paolo Boringhieri, uomo molto saggio, mi disse: "Senta, nei giorni in cui non va all'Università, venga qui da noi". Lavorai da loro, a mezzo tempo, per dieci anni.

Di nuovo a Segrate dopo.
Nell'84 tornai in Mondadori a fare l'editor di saggistica: mi piacque subito moltissimo. Mondadori – che è la casa editrice dove ho passato la maggior parte della mia vita – mi fece lo stesso effetto di Milano: grande, aperta, senza puzza sotto il naso. Il direttore generale allora era Leonardo Mondadori: sono stato davvero suo amico e anche sommamente irritato da lui. Me ne sono andato dalla Mondadori proprio per non stare più con lui: era invadente, interferiva in continuazione. Gli devo moltissimo però: mi fece fare il salto più importante della mia carriera, quando ero il più giovane degli editor. Ma nell'86 non ne potevo più, me ne andai a Rizzoli. Leonardo aveva degli incomprensibili innamoramenti...

...letterari?
Ma sì, oddio veramente aveva anche degli innamoramenti veri che complicavano molto il lavoro. Comunque Marco Polillo, che era già stato il mio capo, mi fece una proposta per rag-

giungerlo a Rizzoli. E dissi di sì. Poi feci retromarcia nell'88, quando arrivò De Benedetti. L'ingegnere ci chiamò, a me e Polillo, lui per fare il direttore generale e io il suo vice.

Com'è stata la guida di De Benedetti?
All'ingegnere piaceva l'idea di mostrare quanto la sua Mondadori fosse ardita. Con lui pubblicammo Rushdie, quando nessun editore europeo aveva voluto saperne di far uscire i Versetti satanici . Per pubblicarlo ricorsi direttamente a De Benedetti. A Berlusconi invece interessava il marketing, voleva allargare il perimetro dei lettori, cioè dei clienti. E lo fece!

Come avete vissuto, dentro, la guerra di Segrate?
Beh, male. Sono anni – dall'88 al '91 – davvero turbolenti, con i giornali sempre addosso. Non è che le circostanze influissero sul lavoro, ma il clima era pesante. Comunque la vera trasformazione in Mondadori era avvenuta quando la famiglia aveva smesso di gestire l'azienda: cambia la natura, quando proprietà, management e direzione editoriale si separano.

Ingerenze di De Benedetti e Berlusconi?
Ingerenze non è la parola. Qualche piacere. Non linee politiche, non indirizzi. Cose che succedono ovunque. Mi ricordo, al tempo di De Benedetti e Corrado Passera, che c'era una poetessa comasca con dei guantini di pizzo e insomma bisognava a tutti i costi pubblicare i versi di questa signora. E così altri casi: iniziavano dei tira e molla lunghissimi. Stessa cosa con Berlusconi.

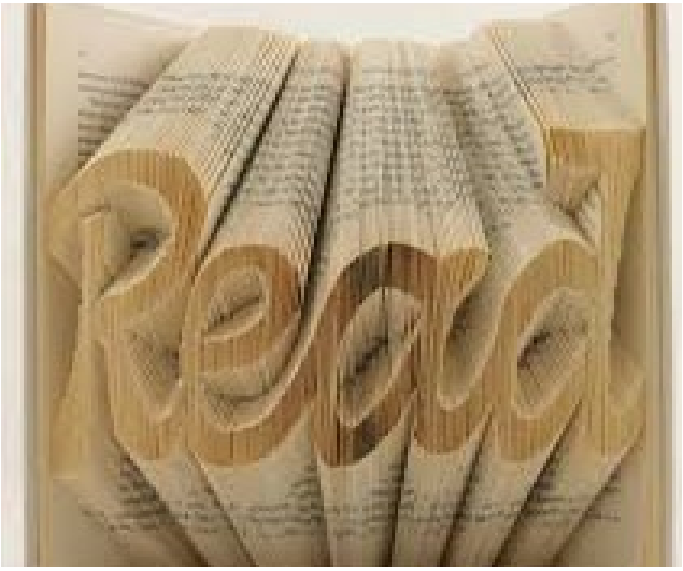
Parliamo dell'affaire Saramago, quando Einaudi censurò il Quaderno.
Ma non è stata censura! Abbiamo chiesto a Saramago di cambiare una parte in cui dava del "delinquente" a Berlusconi, e lui non era ancora stato mai condannato. Sono stato io personalmente a dire no: sosteneva una cosa obiettivamente falsa. Lui non ne volle sapere di cambiare e s'indignò: era anche un signore molto in là con l'età. Berlusconi, glielo assicuro, non sapeva nulla. E poi Mondadori è un ministero, è impossibile inserirsi nella catena di comando. Ci provava perfino Franco Tatò – un altro mio storico amico, poi nemico, ora di nuovo amico – e lui è stato il più grande manager che io abbia mai visto all'opera. Cercava di intervenire nel merito delle scelte editoriali, ma non ci riusciva. Comunque alla fine tutti vogliono una cosa: che l'azienda funzioni.

Due nomi di grandi autori che ha incontrato.
John le Carré: uno che si atteggiava come un aristocratico inglese, in realtà era il figlio di un truffatore. Ma che attore straordinario! E poi Philip Roth: una persona impressionante, un essere magnetico, una personalità fortissima, carisma puro.

E gli italiani?
Quando ho conosciuto Giorgio Bassani, scrittore che io ho amato moltissimo, era già nella fase finale della sua vita. Carlo Fruttero, che è stato prima di tutto un amico, mi ha insegnato la precisione. Lui aveva una visione rigorosa della letteratura, come del resto ce l'ha Pietro Citati, un'altra persona cui sono molto legato.

Calvino?
L'ho incontrato tardi. Uno scrittore straordinario, non si può dire nemmeno che abbia creato un genere: ha aperto degli orizzonti sconosciuti prima di lui. Nulla è paragonabile a Calvino, in tutta la letteratura italiana del dopoguerra. Mi spiego meglio: noi abbiamo avuto un grandissimo scrittore che è stato Fenoglio. Una questione privata è un libro meraviglioso, ma non è un unicum. Calvino invece ha introdotto un livello di realtà diverso. Di questo lui era consapevole: sapeva di essere un esplosivo viaggiante, sapeva di vedere cose che gli altri nemmeno immaginavano. Era, con le persone che non conosceva, di una timidezza inimmaginabile: iperdifeso. Balbettava, come del resto facevo io, e non poco, da ragazzo. Poi sono guarito parlando in pubblico.

A un certo punto arriva a Segrate uno sconosciuto ragazzino di Napoli: Roberto Saviano.
Girava intorno a "Nuovi argomenti" di Enzo Siciliano, un altro con cui ho avuto un rapporto molto tumultuoso, di grande affetto e violenti contrasti pubblici. Roberto aveva pubblicato pezzi di quello che sarebbe diventato *Gomorra* su "Nazione indiana". Lo presero, ma io nemmeno lo sapevo. Quando il libro era in procinto di uscire Massimo Turchetta, che allora era il capo di Mondadori, me lo segnalò. All'epoca ero il direttore generale di tutte le case editrici del gruppo e chiaramente non potevo più leggere tutti i libri. Insomma mi danno sto libro e io – erano le vacanze di Pasqua - parto per un viaggio In Uzbekistan con mia moglie Elena e mia figlia Silvia. Ci spostavamo per sei ore al giorno, e lì lessi *Gomorra*. Ne rimasi impressionatissimo. Tanto che al ritorno dissi ai miei collaboratori: "Guardate che questo è un capolavoro". Loro erano un po' perplessi dal mio entusiasmo, anche perché l'avevano già stampato in 4500 misere copie. Pensavo che avrebbe potuto vendere 50mila copie, non i milioni che avremmo poi tirato. Non l'ho trovato io, ma il primo che ha detto "questo è un grande libro e bisogna farlo funzionare" sono stato io. E l'ho fatto: cioè dicevo a tutti, a tutti!, quelli che incontravo: "Leggete questo libro". Poi il vero marketing a *Gomorra* l'ha fatto la 'ndrangheta con la strage di Duisburg. Fu il vero lancio del libro. Si è rumoreggiato sul fatto che il manoscritto sia stato molto cambiato dagli editor. Ma va! È assolutamente falso: è tutta roba sua.



Capitolo premi letterari. Soprattutto lo Strega: come sono stati i suoi?
Mi glorio di aver trasformato in una scienza il pacchetto di voti.

Non c'è molto di cui gloriarsi!
Facevo il mestiere che dovevo fare. Lo Strega è il più importante riconoscimento letterario italiano e io credo che abbia sbagliato, nel corso delle sue 68 edizioni, poco e soloper omissione. Voglio dire che alcuni dei più importanti scrittori italiani - Calvino, ma anche Gadda, Pasolini – non hanno ricevuto il premio. A parte questo, secondo me ci ha quasi sempre azzeccato. La sua bellezza è che è fondato stabilmente sul tradimento, è quello che lo rende interessante. Premiare la virtù è molto meno intrigante. Io ho introdotto la fondamentale distinzione tra voti sicuri e voti non sicuri. Su alcuni ci si poteva giurare, su altri c'erano vaghe possibilità. Tutta la politica andava fatta sui primi, per consolidarli oltre ogni ragionevole dubbio.

Ma li mandava i suoi collaboratori a convincere le vecchie signore a votare per voi?
Non ci siamo capiti: delle vecchie signore mi occupavo personalmente, erano la mia specialità.

Perché lo Strega è fondato sul tradimento?
Perché è un'enclave, un insieme di votanti chiuso: ci conosciamo tutti molto bene. Se lei si presenta al premio, io non le direi mai "non la voto". Il guaio è che lo direi a tutti gli altri concorrenti. Alla base ci sono menzogna e tradimento.

Ne ha persi?
Quando c'era Anna Maria Rimoaldi: era lei che decideva, più o meno verso la fine dell'anno. Io le ho voluto molto bene, era una donna simpatica, pratica, priva d'illusioni. Se andavamo d'accordo, generalmente vincevamo lo Strega. Se no, l'ultima parola ce l'aveva sempre lei.

L'impresa più ardita al Ninfeo?
Nell'89: Anna Maria appoggiava incondizionatamente *Le nozze di Cadmo e Armonia* di Roberto Calasso, che aveva il favore di tutti. Noi avevamo Pontiggia con *La grande sera*, che non è il suo libro più bello. Però secondo me meritava di vincere: e ce l'ho fatta.

La sconfitta più bruciante?
Tante. Luigi Malerba contro Maria Teresa Di Lascia nel 1995. La Rimoaldi era talmente inacidita nei confronti di Malerba che fece di tutto per non farlo vincere.

A proposito di tradimenti, in editoria sono frequenti. Gli autori svolazzano da un editore all'altro con disinvoltura. Le corna più dolorose?
Enzo Siciliano, di cui parlavamo prima. E poi Andrea De Carlo, che era un autore Mondadori: con lui a un certo punto dovevamo discutere il contratto per il nuovo libro. Era stata una trattativa faticosa, lunga, in cui alla fine avevamo ceduto noi. Avevamo un appuntamento per la firma, lui mi chiamò mezzora prima: "Gianni, non posso venire, devo andare dal dentista. Mi faccio vivo io". Aveva già firmato con Rizzoli, l'ho capito all'istante. Ma gli autori son fatti così: non sono i cavalieri della tavola rotonda.

Il più grande abbaglio che ha preso?
Nel 2007 con *Giochi sacri* di Vikram Chandra. L'anno prima avevamo fatto un'asta all'ultimo sangue con Rizzoli per *Il codice Da Vinci* di Dan Brown. E l'avevamo preso. Quella volta Rizzoli s'impuntò e noi anche. Solo che loro furono più abili e ci lasciarono col cerino in mano. Lo pagammo una cifra incredibile. Cominciai a sudare freddo perché quell'anno alla Buchmesse di Francoforte il Paese ospite era proprio l'India e io cominciai a vedere che i giornali internazionali, facendo la rassegna dei principali scrittori indiani, non menzionavano mai Chandra. Lo pubblicammo e fu un disastro. Gran parte del mestiere dei libri poggia sull'assunto che tu hai un particolare naso per i gusti e gli umori dei lettori.

L'autore che si è lasciato scappare?
Tantissimi. Così su due piedi mi viene in mente Donato Carrisi, che ha davvero un grande successo. Io dissi no subito e sbagliai alla grande. Però questo è un errore di omissione. Peggio è, come è accaduto con Chandra, quando tu spendi una barca di soldi per un autore e il libro poi non vende.

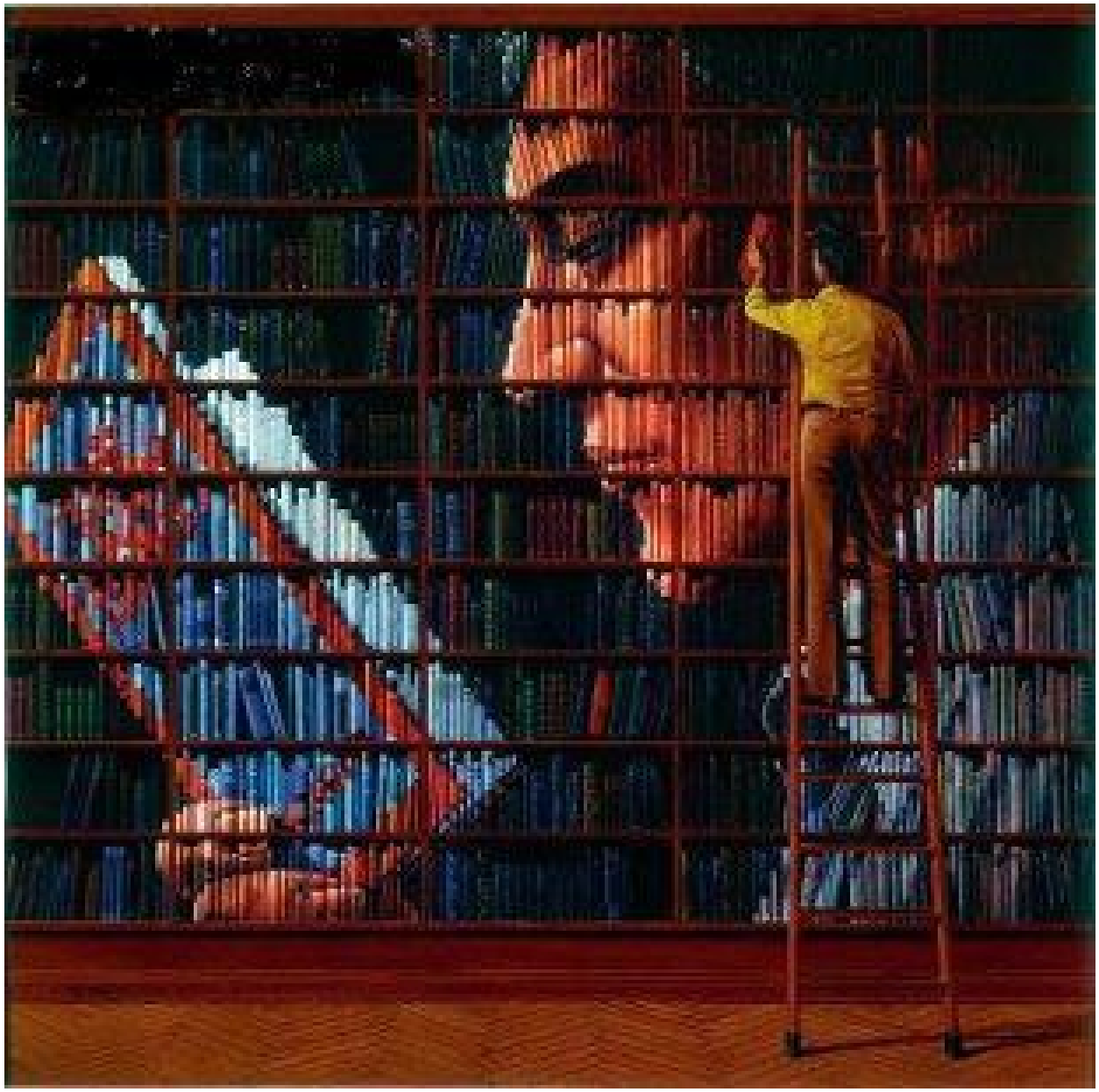
Il mercato editoriale è in caduta libera. Ormai cronicamente.
Nel mondo ci sono due elementi che s'incrociano: uno è la crisi economica, l'altro il passaggio al digitale, che è una rivoluzione radicale di cui per il momento non si vede l'esito. Non tanto sulla previsione, scontata, che i consumi si orienteranno prevalentemente sul digitale. La questione è se la forma libro cambierà. Il libro è una forma, concettuale, di organizzazione dello spazio mentale. Ed è stata costruita così dalla stampa e dall' editoria industriale. L'Italia sta un po' peggio perché ha un mercato più ristretto.

Per la lingua?
Soprattutto per via di una tradizione che vede la lettura di libri associata ai buoni, agli ottimi, alle élite. Non è concepita come un fatto allargato. E qui l'eredità cattolica pesa: basta pensare che in Italia la Bibbia in volgare era all'indice. La ristrettezza del mercato – coloro

che leggono sono pochi – lo rende particolarmente sensibile a qualunque scuotimento.

Non c'è un peggioramento nella qualità letteraria?
In generale, non in Italia, ci sono scrittori interessanti come Emanuel Carrère. Il problema vero secondo me è ancora altrove. La grande fortuna dell'editoria industriale è stata la letteratura d'intrattenimento: romanzi d'amore, gialli, noir, thriller. Tutto questo ampio settore di letteratura d'evasione viene eroso, per esempio, dalle serie televisive. Che sono fatte e scritte benissimo e sono molto lunghe. La serie televisiva riproduce il meccanismo della lettura, che è protratto nel tempo. La lettura

non è qualcosa che si può risolvere in due ore, come un film al cinema. Io sono sempre stato progressista, credo nel progresso e nel miglioramento. Le teorie della decadenza non mi hanno mai convinto fin da quando ero giovane: allora si tuonava contro la crisi della borghesia e il "capitalismo maturo" , sottintendendo che fosse sul punto di cadere come una mela e di marcire. Mi sembra che non sia andata proprio così, no?



Articolo precedentemente pubblicato su
"il Foglio", il 16 novembre 2014.
La proprietà intellettuale è riconducibile
alla fonte specificata in testa alla pagina.

L'OPINIONE

di **Andrea Kerbaker**

Caro libro, quanto poco mi rendi...

L'altro giorno arriva una lettera del mio editore. Che gioia: sicuramente contiene i conti del mio penultimo saggio, pubblicato l'anno scorso. Buone notizie, immagino: il libro se l'è cavata, con due edizioni, favore di critica e vendite discrete. In tempi grami, una prestazione dignitosa, che i numeri ufficiali avrebbero certamente confermato. Apro la busta. Le copie vendute sono circa 3mila; abbastanza, per un saggio. I diritti residui sono di 297euro e 99centesimi lordi che, per generosità, arrotonderemo a 300. Sommati all'anticipo ricevuto l'anno scorso, 2.500 euro, fanno 2.800, lordi. Detratte le tasse, attorno ai 2.000.

Ora, io non scrivo per denaro: ho avuto la fortuna di esercitare altre professioni che mi permettono di non dipendere economicamente dalla scrittura; ma qualche ragionamento su queste cifre va pur fatto.

Il libro ha circa 250 pagine. Ogni capitolo ha comportato studi, e ricerche: per la prima stesura, direi circa due ore a pagina. Poi, le varie revisioni. Un'altra ora per pagina, a occhio. Siamo a circa tre ore a pagina: totale, 750. Un conto approssimato per difetto, visto che per quel testo, dedicato alle biblioteche, sono anche andato a esaminarne molte di persona, anche all'estero. Per carità, visite piacevolissime, ma ciascuna ha richiesto ore dedicate e trasferte (pagate da me, e non calcolate). Non è tutto. Un libro comporta una certa dose di promozione: interviste, presentazioni, eccetera. Attività oltremodo piacevoli; sono molto grato a chi mi ha invitato a destra e a manca (un nome per tutti: le Donne in corriera, splendide lettrici baresi, cortesia d'altri tempi). Essere invitati a parlare del proprio libro, accolti e riveriti, si può desiderare di più? No; eppure anche queste trasferte richiedono tempo. Una quindicina di presentazioni fuori dalla mia regione: altre 150 ore? Il totale sale a 900. Tiro le somme: 2.800 euro per quasi 1.000 ore di impegno; più o meno 3 euro lordi all'ora. Una cifra che, se offerta a un giovane *stagiaire* al primissimo impiego, viene giustamente considerata inadeguata, quando non offensiva. A volte, in questi frangenti, un autore ha gestito male i suoi diritti. Non nel mio caso. Ho, infatti, un ottimo agente che mi segue, e da sempre tratta le condizioni migliori. Né all'editore si può rimproverare nulla: in questa fase sta tagliando ovunque. Un solo esempio: all'ultimo Salone del Libro ha chiesto ai dipendenti di fare faticose trasferte quotidiane in treno per limare i costi degli alberghi. E gli altri componenti della catena distributiva, librerie in testa, non vivono certo

momenti migliori. No, purtroppo la morale di questa piccola vicenda personale è un'altra.
Oggi il lavoro della scrittura, se non è premiato da un successo di mercato che arride a pochissimi, non vale praticamente più niente. In un mondo che misura gli altri soprattutto in base al reddito, questo non valere nulla contribuisce ad abbassare la già bassa considerazione di cui oggi gode la categoria. Sarà per questo che, quando vado a un convegno con la qualifica di "scrittore" mi domandano sempre: «Basta così? Non vuoi aggiungere altro?». No, non voglio. Ma vorrei tanto che uno scrittore, anche uno di piccolo mercato, potesse vivere soltanto del suo lavoro. Questione di dignità, se questa parola disusata ha ancora un senso.

Articolo originale precedentemente pubblicato sul supplemento "Domenica" del "Sole 24 Ore", il 2 novembre 2014.
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina.

L'INTERVENTO

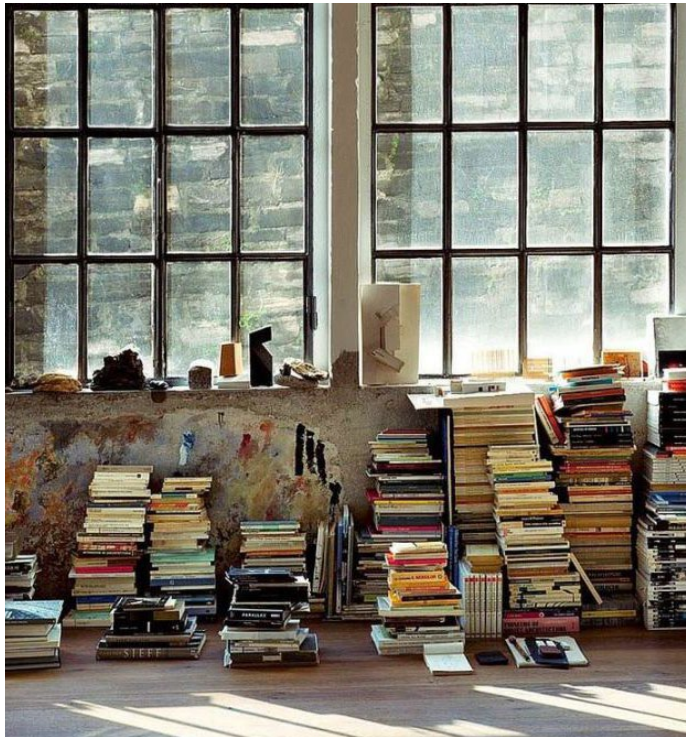
di **Bruno Arpaia**

L'inesorabile scomparsa dello scrittore medio

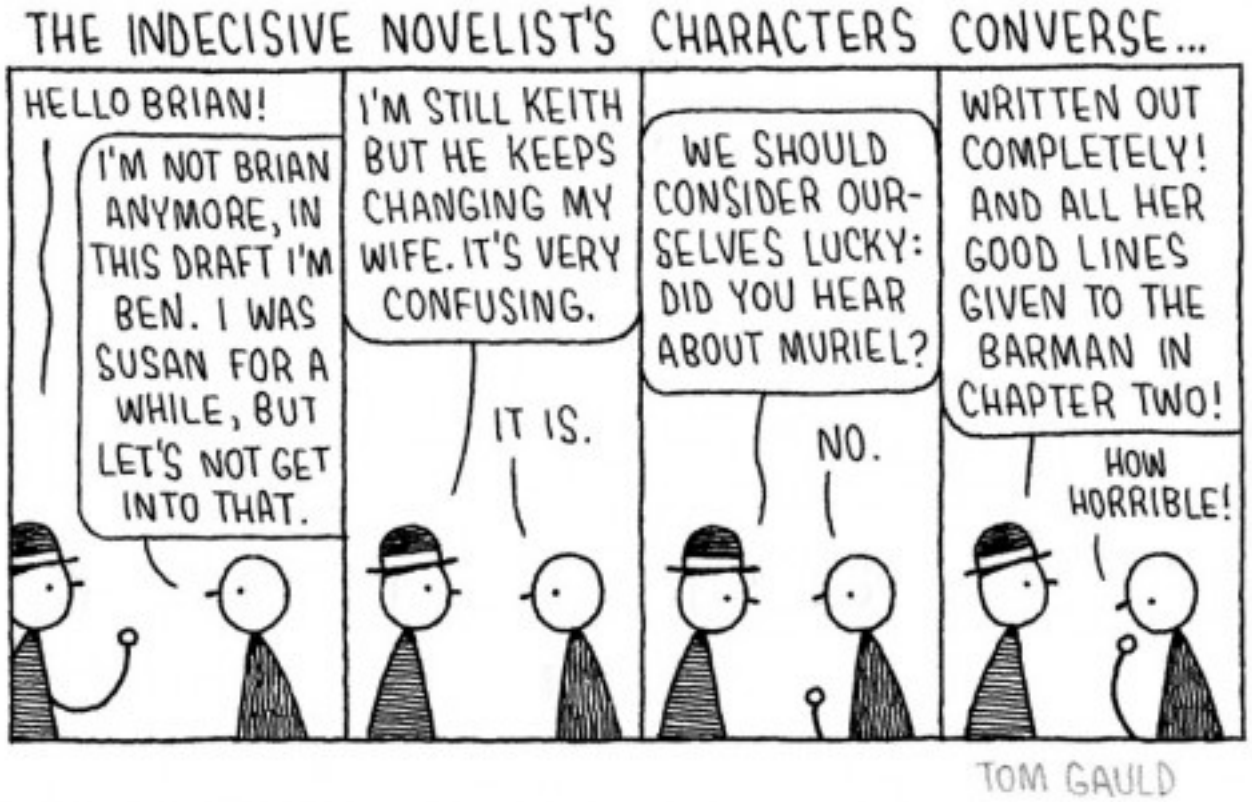
Con la crisi dell'editoria ormai resistono soltanto gli autori di bestseller e, dati alla mano, sono pochissimi quelli che riescono a vivere di letteratura.

Uno spettro sempre più smorto si aggira per le librerie e i bookstore online: quello dello "scrittore di classe media", dell'autore che fino a qualche anno fa vendeva, diciamo, fra le settemila e le trentamila copie e che oggi fatica a piazzarne la metà; dell'autore che, grazie a quelle vendite, perfino in un mercato asfittico come quello italiano, si era almeno "semi-professionalizzato" e riusciva a dedicare gran parte del proprio tempo alla scrittura. Prima della Grande Crisi di questi anni, infatti, gli scrittori che rientravano in quella fascia erano numerosi e rappresentavano la spina dorsale della produzione e la maggior parte degli introiti delle case editrici. Bei tempi andati. Oggi si stanno riducendo al lumicino, sempre più impoveriti, in un processo che appare parallelo a quello in atto nella società, dove, a partire dagli anni Ottanta, la distribuzione della ricchezza è andata polarizzandosi, inducendo sociologi ed economisti a parlare di una «scomparsa della classe media». Una recente indagine in Gran Bretagna, svolta dalla Queen Mary University per conto della Author's Licensing and Collecting Society, ha stimato che solo l'11,5 per cento degli autori professionali riesce a vivere dei propri libri, mentre nel 2005 la percentuale era del 40 per cento. Oggi, inoltre, il compenso annuale medio degli scrittori è circa un quarto del minimo di 16 mila sterline fissato dalla Joseph Rowntree Foundation per una vita dignitosa. E tuttavia queste cifre, che la Società degli autori britannica definisce «scioccanti», sono quasi una chimera per altri mercati, notoriamente molto meno floridi di quello inglese. Le ultime rilevazioni dell'Aie, presentate recentemente alla Fiera di Francoforte, parlano di un fatturato editoriale italiano che dal 2010 ha perso 572 milioni di euro, il 17,7 per cento del totale. Sono dati veri; ma sono anche dati che esprimono una media: come nella famosa storiella dei due polli mangiati da una sola persona, mentre i bestseller tengono, se non addirittura aumentano le vendite, a pagare più pesantemente il crollo della lettura sono proprio gli scrittori "medi", che accusano perdite vicine al 50 per cento rispetto a pochi

anni fa. Insomma, la crisi non colpisce tutti allo stesso modo. Per gli autori meno televisivi o popolari, dunque, gli anticipi calano vertiginosamente, oppure si trasformano in posticipi, oppure, semplicemente, scompaiono. E così lo scrittore di classe media, che ha impiegato anni a semi-professionalizzarsi, deve sottrarre sempre più tempo alla scrittura dei propri libri per dedicarsi, quando ci riesce, a tradurre, scrivere articoli, tenere conferenze. Attività a loro volta duramente colpite dalla crisi editoriale: le traduzioni di autori stranieri in Italia diminuiscono allo stesso ritmo dei compensi, già tra i più bassi in Europa; le difficoltà dei giornali riducono le parcelle delle collaborazioni, mentre le attività culturali delle istituzioni pubbliche, che una volta organizzavano incontri, festival o conferenze, hanno subito tagli che non hanno uguali tra i paesi dell'Ocse. Risultato: si scrive meno e, soprattutto, si scrive peggio. «La mia generazione», ha scritto Ignacio Martinez de Pisón, un esempio di scrittore medio, premio Nacional de la Critica in Spagna e autore di romanzi come *Morte di un traduttore*, *Strade secondarie* o *Il fascista*, «per venticinque anni ha potuto vivere dei propri libri, raccontando storie. Di colpo, la realtà è cambiata. La professionalizzazione che ci eravamo conquistati è scomparsa. Torneremo, se va bene, allo scrittore del fine settimana. Questa situazione provocherà disastri incomparabili, perché danneggerà la qualità dei libri». Alcuni autori, poi, gettano addirittura la spugna e rinunciano a scrivere: perché credono che non ne valga più la pena. Ma quali sono le cause di questa drastica contrazione della lettura, o meglio: di un certo tipo di lettura? È chiaro: con i portafogli svuotati dalla crisi economica è più difficile acquistare libri, ma questa è solo una piccola parte del problema. Probabilmente sono in gioco trasformazioni più radicali e profonde, che non hanno a che fare con la falsa contrapposizione tra ebook e volumi cartacei. Il punto dolente è che le tecnologie digitali, i social network, il maremagno di Internet, cambiano le abitudini di lettura e perfino i livelli di attenzione e i modelli percettivi. Cambiamenti forse inevitabili, che sarebbe un errore demonizzare. Ma bisogna pur dire che tutte le recenti inchieste sulle capacità di comprensione dei testi da parte dei giovani, in Italia e all'estero, forniscono risultati sconfortanti. Qualche mese fa, lo scrittore inglese Will Self ha sostenuto che l'era digitale non soltanto spinge verso la scomparsa dei volumi fisici, ma sfida l'idea stessa di una lettura "difficile". Editori e librai sembrano credergli, tanto da avere adottato una politica che punta quasi esclusivamente sulle novità, soprattutto quelle più "facili" e di largo consumo. Così la vita media di un libro "letterario", che era già breve, si è ridotta a poche settimane sugli scaffali. «Un problema», dice José Manuel Fajardo (autore di romanzi *come Lettera dalla fine del mondo*, *Una bellezza convulsa* o *Al di là dei mari*), «è che alla maggior parte dei libri non viene dato il tempo di incontrare i propri lettori». Fajardo ha perciò deciso di pubblicare in proprio su Amazon i suoi romanzi: «Questa soluzione mi offre il controllo assoluto sul libro e mi da una percentuale alta sugli introiti». Non tutti, però, sono d'accordo con il self-publishing. Le recenti, durissime polemiche di migliaia di autori contro Amazon e i giganti della Rete sono lì a dimostrarlo. La prospettiva sembra essere quella di un mondo del libro estremamente polarizzato, con grandi bestseller che spadroneggiano al di sopra di un oceano di testi accessibili all'istante e quasi del tutto gratuiti, un oceano in cui i libri di qualità, di autori noti e riconosciuti, sono indistinguibili dai volumi di poesia messi in rete dal quindicenne con velleità creative. Una prospettiva poco allettante: per gli autori di fascia media, ma non solo. «Questa», conclude Fajardo, «è una battaglia a morte per la letteratura. In termini biologici, si tratta di difendere la diversità dell'ecosistema letterario». In gioco, però, c'è



anche qualcos'altro: forse, senza i romanzi o i saggi di qualità si potrà anche sopravvivere, ma senza la complessità narrativa ed espressiva contenuta nei libri è compromessa la possibilità stessa di un Paese di competere con gli altri nell'era della conoscenza. In tempi in cui il fatturato dell'industria creativa raggiunge più o meno il cinque per cento del Pil e la conoscenza e la creatività costituiscono i veri motori di qualunque crescita economica, tagliare come un ramo secco il grande corpaccione degli scrittori di fascia media è quasi un delitto. Ne risentiremmo tutti, lettori e non lettori. Forse, per evitare di fare la fine dei dinosauri, i diversi protagonisti del mondo della lettura dovrebbero smettere di cercare semplicemente di tirare avanti l'un contro l'altro armati. Tenendosi alla larga da allarmismi apocalittici, dovrebbero riflettere per davvero su come raccontare storie che permettano anche al narratore di sopravvivere.



Articolo precedentemente pubblicato su
"la Repubblica", il 25 ottobre 2014.
La proprietà intellettuale è da ricondursi
alla fonte specificata in testa alla pagina.

LA RECENSIONE

di **Damiano Sinfonico**

Il giornalismo smart di Federico Rampini

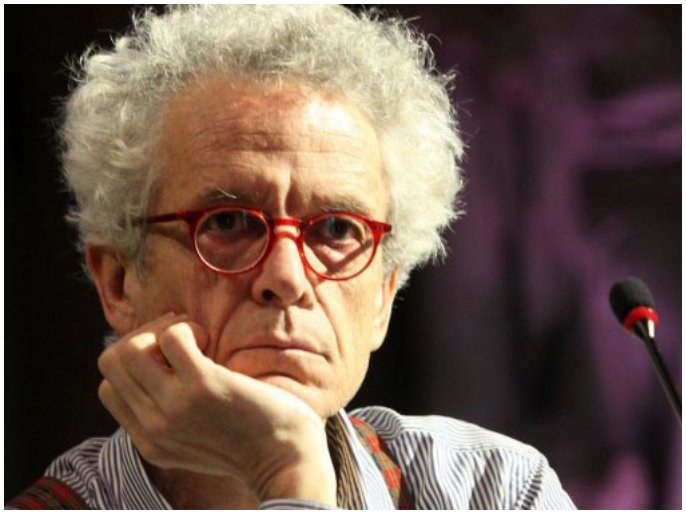
La struttura leggera di *Rete padrona* rispecchia l'ideale giornalistico di Federico Rampini: limpidezza, disinvoltura, seduzione. Attirato il lettore con argomenti che lo riguardano da vicino e gli schiudono nuove prospettive sul mondo in cui vive, miscelando la competenza (letture specialistiche, incontri con persone rilevanti) e lacerti di esperienza personale, trattando ogni oggetto con una scrittura concreta e diretta, sul filo di un linguaggio giornalistico sempre scorrevole e ben oliato, organizzando il materiale vasto in capitoletti sciolti e concisi, rubricati sotto titoli accattivanti, il giornalista *in* ha confezionato un nuovo libro molto smart. La qualità è garantita, la tiratura si prevede alta. Rampini nel suo mestiere è uno dei migliori e il suo *Rete padrona* ne conferma le doti di giornalista.

Per i motivi appena elencati trovo stimolante analizzare il suo libro da un punto di vista "letterario", cioè studiando come la forma veicoli una visione e un'ideologia. I mezzi che l'accademia e la critica mi hanno messo a disposizione sono sempre stati orientati verso l'analisi di opere letterarie, di cui condivido i presupposti (l'esperienza estetica è predominante, la conoscenza passa attraverso forme codificate ritenute migliori delle altre, il profitto culturale non è mai messo in discussione mentre quello economico è irrilevante); ora, rivolgere l'attenzione a un testo informativo per comprenderne il funzionamento, e nello stesso tempo proporlo anche come un modello di stile, può elasticizzare la sensibilità critica, abbattere alcuni steccati disciplinari e sfrondare alcuni pregiudizi (molto potenti e in voga nei dipartimenti di letteratura: un libro che vende è sospetto, i giornalisti scrivono male, le tecnologie squalificano le scienze umane).

Le cronache digitali di Rampini rappresentano un felice aggregato di esposizione travolgente e ricchezza informativa, filtrate da un io poco ingombrante, che riconduce il discorso a una sfera emotiva o pragmatica, innescando nel lettore un processo di rispecchiamento. Ne è un esempio l'incipit del libro, che si affaccia su uno squarcio panoramico e una nota personale: la descrizione del ritorno a San Francisco, con i suoi simboli visibili dall'aereo, si unisce a una lieve nostalgia e al timore che il ricordo perda la sua bellezza. Una rassicurante dinamica famigliare fa intermittenza con i radi riferimenti alla moglie e alla figlia (di cui sono narrate alcune esperienze significative), e alla vita quotidiana, come i riti del risveglio scanditi oramai dalla connessione a siti di giornali e email. La sfera professionale è riportata con equilibrio: da una parte il suo lavoro si svolge in un ambiente modesto, le poche stanze che formano gli uffici della sede distaccata di "Repubblica" a New York, dall'altra gode di opportunità uniche, come viaggiare nei voli charter al seguito di Obama o intervistare Bill Gates. Persona comune e insieme privilegiata, l'autore condensa in sé due profili che conquistano la simpatia e la fiducia del lettore.

La complicità con il lettore è rafforzata anche dai facili riferimenti cinematografici e lettera-

ri: *2001 Odissea nello spazio*, *Blade Runner*, *Tempi moderni* sono rimandi obbligati, cui si aggiungono i più sofisticati *Sciarada*, *Il colpo della metropolitana*, *La classe operaia va in paradiso*; alcuni classici della letteratura sono sbriciolati in formule già note: "Perdete ogni speranza voi che entrate in un supermercato" (p. 38); "Julian Assange era partito lancia in resta come un Don Chisciotte, in guerra contro i mulini a vento del segreto di Stato" (p. 228). In un caso la citazione viene corretta, forse per una svista mnemonica, a favore di una medietas più facilmente fruibile ("Nel sognare le sue 'sorti magnifiche e progressive', Google forse non dovrà preoccuparsi…", p. 103). Immancabili i riferimenti fantascientifici e distopici a Orwell, Verne, Dick, Le Carré, mentre l'incubo di un brutto risveglio non può non evocare "il povero Gregor Samsa nella *Metamorfosi* di Franz Kafka" (p. 30). Risultato: il reportage brilla di luce riflessa, raccogliendo il prestigio della letteratura e del cinema, trasformandone i prodotti culturali in prodotti di consumo, accessibili a chiunque, utili a compiacere un pubblico ampio, interessato alle nuove tecnologie ma gratificato dalla presenza di residui umanistici. È questo un limite del libro? No, perché Rampini fa il suo mestiere, connettendo conoscenze diverse e allargando quanto più possibile la fetta potenziale di destinatari; sarebbe una distorsione, derivante dalla chiusura nello specialismo, chiedere a un altro professionista di non invadere il proprio campo di competenza, o di conoscerlo e utilizzarlo in modo rigoroso.



La funzione mediatrice del giornalismo è testimoniata anche da un'altra pratica lodevole: per approfondire alcune problematiche o avvalorare alcune tesi, Rampini fa spesso ampio ricorso a recenti studi universitari, di cui viene esibita l'autorevolezza nel corpo del testo segnalando la carriera dell'autore convocato. Il vantaggio è a doppio senso: il lavoro dei ricercatori viene valorizzato e divulgato, il giornalista acquisisce credibilità presso il pubblico. Le incursioni accademiche si alternano ai frequenti prelievi da editoriali, pubblicati su testate prestigiose, trasmettendo l'immagine di un dibattito pubblico che investe tutti i rami della società.

Anche gli incontri umani modellano il taglio del libro: Rampini scova, descrive, cita, intervista numerosi innovatori che hanno contribuito al progresso digitale del nostro tempo. Uomini (perlopiù) e donne con percorsi originali, definiti da cv seducenti che legano l'immagine del successo alla creatività, alla flessibilità, alla capacità manageriale e anche alla promozione di sé. Carriere che si districano brillantemente fra università prestigiose, grandi marchi, quotidiani blasonati, ma anche invenzioni, start up, brevetti, rischi imprenditoriali. Su di loro si riverbera il fascino di una nuova aristocrazia, fondata su conoscenze innovative e accumulo di ricchezze, spietata quando al servizio del profitto, progressista e generosa quando al servizio della comunità.

Rete padrona parla di cyber-guerre e nuove abitudini, sovraccarico di informazioni e perdita della memoria, carriere prodigiose e crescita delle diseguaglianze, ideali libertari e ferocia aziendale, balcanizzazione della Rete e nuove censure, percorre in lungo e in largo i condizionamenti imposti dalle nuove tecnologie alle nostre vite private come alle relazioni fra Stati, indaga i risvolti oscuri di questa irreversibile dipendenza digitale. Rampini ha confezionato un nuovo libro dalla forma e dallo stile vivaci, scintillanti, concreti, esemplare per capacità divulgativa, adatto ad ogni tipo di lettore ma non per questo di bassa qualità, coniugando competenza, studio, ricerche, interviste a un rassicurante desiderio di conoscenza circa le forme che regolano il nostro mondo. A lettura finita, forse si sarà invogliati anche a mettersi alla prova con un esercizio ormai sempre più impegnativo: godersi *Cento secondi di solitudine*.

Articolo precedentemente pubblicato sul blog letterario "La Balena Bianca", il 25 settembre 2014, http://labalenabianca.com/2014/09/25/il-giornalismo-smart-di-federico-rampini/.
La proprietà intellettuale è da ricondursi alla fonte specificata in testa alla pagina.